

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Anno XXI 29 aprile 1972 - N. 9  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
M I L A N O  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

**VIVA LA RIVOLUZIONE PROLETARIA!  
ABBASSO LE ELEZIONI!**

**PROLETARI!**  
Da un secolo i rivoluzionari comunisti hanno smascherato la turpe menzogna — smentita del resto anche dai fatti della vostra esperienza quotidiana — secondo cui la classe operaia potrebbe risolvere i suoi scottanti problemi di vita e di lavoro con l'arma della scheda e nel rispetto degli istituti e delle leggi della democrazia.  
Questa menzogna mira a cullarvi nell'illusione che la borghesia sia disposta a cedervi pacificamente anche solo un'oncia del potere alla cui difesa provvedono ben altri, e che miseri pezzi di carta. Il dominio del capitale poggia sulla violenza dello Stato democratico non meno che totalitario e fascista, in entrambi i casi strumento di oppressione della classe dominante, e sulla rinuncia da parte della classe lavoratrice alla propria violenza organizzata: esso vi propina l'oppio elettorale per potervi impunemente somministrare, giorno per giorno, il bastone.  
Lo Stato borghese — Marx e Lenin insegnano — non si riforma; si demolisce: non si conquista; si distrugge. Come il miglioramento delle vostre condizioni immediate di vita dipende non dalle preghiere dei preti, dalla «onestà» dei padroni o dalla paterna sollecitudine dello Stato, delle regioni o dei comuni, ma dall'inflessibile rigore della lotta di classe, così la via che porta al socialismo passa sempre e soltanto per la Rivoluzione Rossa e la Dittatura Proletaria; è e rimane la strada dell'Ottobre bolscevico.

**PROLETARI!**  
Per l'ennesima volta in più di venticinque anni di promesse non mantenute, di riforme incapaci di alleviare il peso del vostro sfruttamento, di palliativi ignobilmente fatti passare per tappe sulla via del socialismo, i partiti che osano chiamarsi operai mentre si sono votati alla causa della difesa del regime vi chiedono di esercitare il cosiddetto diritto ed anzi dovere di voto.

Lo fanno agitando lo spettro di un fascismo di cui sanno troppo bene che l'ordine costituito non ha ancora bisogno come metodo di governo ufficiale, tanto è ben protetto in tutto il mondo dalla democrazia e dai suoi leccati, ma che serve loro — come al più tradizionali partiti borghesi, primo fra tutti la D.C. — per distrarre i vostri sguardi dall'angoscia della disoccupazione, della sottoccupazione, del magro salario divorato dall'aumento vertiginoso del costo della vita, dei ritmi di lavoro frenetici per chi ha la «fortuna» di non perdere il posto. Lo fanno, da bravi servi della classe dominante atterrita dalle prime avvisaglie di crisi, per chiamarvi a rafforzare lo Stato che è il presidio del regime del vostro sfruttamento; per ristabilire «l'ordine» che, per solenne dichiarazione di tutti, è il presupposto del funzionamento indisturbato del meccanismo produttivo con cui spremervi fino all'ultima goccia di sudore; per instaurare quella «concordia fra le classi» in mancanza della quale il capitale non potrebbe godere in pace del suo «diritto» di appropriarsi il frutto della vostra fatica.  
Easi vi chiamano alla lotta contro lo spettro della epidemia di violenza in camicia nera affinché, invece di battervi per i vostri interessi immediati e ancor più per il vostro scopo finale — l'abolizione del lavoro salariato, il comunismo — offriate ancora una volta il petto alla difesa di uno Stato che è l'organo di amministrazione della classe sfruttatrice, di istituzioni che servono i suoi sordidi interessi, di una costituzione che tutela la sua proprietà, di una patria che è la sua riserva di caccia al profitto. Vi chiedono di respingere una violenza «possibile» affinché subiate, inermi, la violenza «reale», e di prendere d'assalto un mulino a vento affinché dimentichiate l'urgenza di distruggere la macina — legalissima, cristianissima, democraticissima — della vostra oppressione di ogni giorno e di ogni ora.

**PROLETARI!**  
Nell'antica frase alla cui insegna un tempo la classe operaia di tutto il mondo giurava il Primo Maggio di vendicare non in una innocua gazzarra schedalata, ma nel fuoco della guerra sociale i milioni di suoi anonimi figli caduti, voi NON AVETE NULLA DA PERDERE FUORCHE LE VOSTRE CATENE — AVETE TUTTO UN MONDO DA CONQUISTARE!

Lo conquisterete non con le riforme ma con la rivoluzione comunista, non con la democrazia ma con la dittatura proletaria; mostrate di essere pronti a conquistarvi il giorno in cui diserterete la fogna elettorale per schierarvi sul fronte della preparazione alla conquista rivoluzionaria del potere.  
Nel frastuono dei milioni di parole lanciate dagli aspiranti alla misericordia di un biglietto d'ingresso alla pingue greppia di Montecitorio, questo vi dice, fedele all'insegnamento imperituro del marxismo.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

## VICENDE DEL FALSO SOCIALISMO

★ *Le Monde* del 24 marzo constata che l'URSS, nel suo sforzo di penetrazione nell'America Latina, non si lascia affatto guidare da scrupoli e considerazioni di carattere ideologico, e tratta indifferentemente con tutti i paesi, anche quelli denunciati come fascisti, non esitando nemmeno a collaborare con le grosse compagnie USA.  
Essa ha offerto al delizioso governo brasiliano un credito di 5 milioni di dollari; quanto ad Allende, egli si è visto fornire 50 milioni alle «condizioni classiche», cioè con le stesse modalità di rimborso e i medesimi patti d'interesse praticati dall'imperialismo occidentale. Gli affari, che diavolo, sono affari!  
★ Il «capo carismatico» della Libia, Gheddafi, ha spiegato a *La Stampa* (articolo del 14 aprile) in che cosa consista l'ormai famoso «socialismo arabo» di cui egli è il portabandiera. Leggete: «Il socialismo "dettato" dal Corano nega la lotta di classe, rispetta i capitalisti "non sfruttatori", permette ai privati di ereditare e di condurre affari in proprio, incoraggia la promo-

zione sociale». Tutto dunque si riduce a questo: «Gheddafi promette la "distribuzione delle ricchezze", ripristina la "zakat", la nostra decima di un tempo, che autorizza la raccolta dell'elemosina legale dovuta da ogni persona maggiorenne e mentalmente sana nella misura di un quarto del decimo del valore posseduto».

Insomma, un «socialismo dell'elemosina». E' vero che Longo e Berlinguer non propongono molto di diverso, Corano a parte...

★ Dopo aver levato alle stelle il «socialismo siriano», l'Unità del 31 marzo si compiace che questo «socialismo» vada realisticamente superando i suoi aspetti... estremistici mediante una «apertura verso la borghesia e i ceti medi» e correggendo gli errori della precedente direzione basista «che non aveva fatto nulla per riprendere con gli industriali fuggiti (o con quelli rimasti) un dialogo che servisse a reinserirli nella società siriana, dando loro un posto limitato ma preciso, e un compito: quello di partecipare allo

## CRISI ECONOMICHE E CRISI POLITICHE

Il PCI e soci rimproverano ai governanti italiani di approfittare della difficile «congiuntura» economica per sabotare le riforme o non vararle, e per decretare invece vantaggi economici e politici a favore del grande capitale. Per noi tutto ciò è «normale», in quanto un governo dello Stato capitalista agisce e non può che agire *esclusivamente* a favore delle classi capitalistiche. Se così non fosse, non si tratterebbe di un governo del regime borghese, ma di un governo comunista della dittatura proletaria.

La stizza dei partiti opportunisti deriva dal loro atteggiamento verso lo Stato del capitale. Partiti e sindacati che si definiscono operai, anziché trar vantaggio dai guai economici e politici del regime borghese, gli subordinano gli interessi anche immediati del proletariato. Tutti sanno che la Trinità sindacale, tanto per fare esempi recenti, ogni volta che si profilano difficoltà nel campo politico e della produzione, si attegge a custode dell'economia nazionale e della democrazia, impegnandosi più o meno ufficialmente ad attenuare la già debole attività rivendicativa dei lavoratori, se non addirittura a frenarla o ad impedirli. Ai tempi del famigerato «decreto», quando gli operai si aspettavano uno sciopero generale di protesta contro i provvedimenti governativi che comprimono ulteriormente la loro condizione, i sindacati non mossero un dito per non «aggravare» la già grave «situazione del Paese».

Questa politica di difesa da parte dell'opportunismo dello Stato e del regime capitalistico merita alcune considerazioni storiche che vanno oltre l'angusta contingenza. E' certo che con giustificazioni opposte, cioè di classe, il vero partito comunista e il vero sindacato di classe possono anche, in via d'eccezione, dare disposizioni tattiche non solo temporeggiatrici, ma addirittura di ripiegamento dell'azione di classe di fronte alla chiara constatazione che il nemico, malgrado la temporanea crisi, è ancora troppo forte per essere attaccato ed abbattuto: la direzione comunista rivoluzionaria del movimento operaio non significa applicazione di una tattica di *permanente* assalto fisico al capitalismo, né prima della presa del potere, né dopo. Il vero ed unico partito comunista, alla testa del proletariato, assicura però che ogni azione tattica intrapresa o da intraprendere miri al solo scopo della vittoria finale sulla borghesia, valutando e scegliendo le condizioni e il terreno più fa-

vorevoli al proletariato per lo scontro diretto, e che tale scopo non solo non sia mai perso di vista, ma determini *tutti* gli aspetti della lotta di classe, anche nella temporanea difensiva.  
Tesi centrale marxista: *L'opportunismo conduce l'azione della classe operaia in base a valutazioni che si ispirano al punto di vista borghese.*

### Vigilia della prima guerra imperialistica

Tesi comunista rivoluzionaria, di Lenin: trasformare la guerra degli Stati in guerra tra le classi, per la conquista del potere da parte del proletariato rivoluzionario. Sabotaggio della politica di guerra delle rispettive borghesie nazionali. Il grande imperialismo categorico di ogni partito veramente operaio è la lotta contro il proprio Stato.

Controtesi borghese: blocco nazionale di tutte le classi, con la parola d'ordine della «difesa della patria».  
Controtesi opportunistica, derivata da quella borghese: siccome alla guerra nessun partito può sottrarsi, essendo venuta meno la solidarietà internazionale di tutti i partiti — la sola idonea ad evitare che un popolo, con la vittoria, domini sull'altro — il partito di ogni paese deve difendere l'integrità territoriale, l'indipendenza economica e politica della propria nazione, condizioni storiche indispensabili per la ripresa e lo sviluppo della lotta contro la borghesia, per il socialismo. Cessa la guerra tra gli Stati, verrà ripresa la lotta tra le classi.

Verifica storica. L'unico paese in cui il proletariato abbia vinto la propria borghesia è la Russia del 1917-18, sotto la guida del partito bolscevico che da solo organizza anche la difesa dell'integrità del territorio dai molteplici assalti di ben cinque eserciti invasori bianchi oltre a quello tedesco che impone a Brest Litovsk una pace dura e strozzina. Ma il partito bolscevico si era formato, sviluppato e battuto sulla base del comunismo rivoluzionario, ed aveva affrontato la crisi bellica con la parola d'ordine di boicottaggio della Nazione.

### Primo dopo-guerra

Condizione generale: il proletariato è stato decimato dalla guerra, ridotto in miseria, senza lavoro. L'economia è in ginocchio. Le classi sociali si frantumano. La borghesia *deve* rimettere in moto l'apparato produttivo.

Tesi comunista: cogliere l'occasione della debolezza del regime borghese, per disporre il proletariato verso la conquista del potere politico.

Controtesi borghese: ripristino dell'economia nazionale. Blocco nazionale di tutte le classi sociali per riprodurre reddito e ripartirlo secondo «giustizia».

Controtesi opportunistica, derivata da quella borghese: la lotta per il potere in questa situazione di crisi economica, significa lotta per l'impotenza. Prima bisogna rendere efficiente la macchina produttiva, poi conquistarne la direzione.

Verifica storica: in tutti quei paesi in cui il proletariato, sebbene sia inquadrate in potenti organizzazioni socialiste, si piega all'indirizzio borghese mediato dall'opportunismo, il capitalismo esce indenne dalla crisi con una potente e sanguinosa repressione sulla classe operaia (in particolare, Italia e Germania).

La lezione comunista: il capitalismo riesce a superare le sue crisi, economiche, sociali e politiche, alla sola condizione di mettere in crisi il suo antagonista.

il proletariato. Per riuscirci, gli basta impedire che il proletariato segua il programma comunista rivoluzionario, nel modo ormai storicamente confermato, cioè corrompendo il partito operaio esistente, spostandolo nel campo borghese, facendogli considerare la lotta operaia dal suo punto di vista, cioè dal punto di vista della nazione, dello Stato, dell'economia nazionale, della democrazia, della patria; in breve, dal punto di vista del capitale; e puntando a tale scopo sull'appoggio di strati di aristocrazia operaia.

I risultati di ordine economico, sociale e politico sono stati tutti quanti di inasprimento delle condizioni generali del proletariato, ed infine di ribadimento del dominio incontrastato delle classi capitalistiche sulla classe operaia. Superate le crisi piccole o grandi, la borghesia ha sottoposto il proletariato ad un controllo sempre più spietato, o in modo diretto, per mezzo del suo stesso apparato di classe, o in modo indiretto, per mezzo dei partiti opportunisti, ai quali soltanto la borghesia ha riconosciuto il «diritto» di rappresentare la classe proletaria e la «libertà» di muoversi in nome dei lavoratori, dando agli operai l'illusione che effettivamente sia valso a qualche cosa il loro contributo alla ricostruzione economica. Strappato violentemente il proletariato all'indirizzio comunista rivoluzionario, la borghesia, per mezzo dei suoi partiti, ha *dunque voluto* — e l'ha avuta — la collaborazione dei partiti opportunisti durante e dopo la guerra, per la ricostruzione della macchina statale e di quella produttiva.

Anche nel campo dottrinario, ovviamente dopo che nel campo pratico, l'opportunismo si è schierato dalla parte della borghesia. La teoria che ormai il capitalismo ha trovato il modo di superare le crisi non varrebbe un fico secco, non avrebbe alcun peso in seno alla classe operaia, se non fosse stata ripresa e, opportunamente confezionata, data in pasto al proletariato. Queste dottrine anticatastrofiche mirano a dar parvenza scientifica ai canoni economici e sociali su cui si fonda il potere del capitale, a conferire «legittimità» storica al regime capitalistico, e di conseguenza a distruggere la soluzione comunista della lotta di classe. Da questa dottrina, poi, discendono quelle dei Marcuse e smidollati vari, secondo cui il capitalismo avrebbe ormai superato le sue crisi, perché il proletariato ha cessato di essere classe rivoluzionaria. Certo, il capitalismo ha finora scavalcato *indenne* le crisi economiche perché la classe, privata del partito politico di classe, non ha potuto distruggere il potere borghese; e non potrà farlo finché non verrà ristabilita questa condizione essenziale, il ritorno alla testa

### NELL'INTERNO

- Che cosa resta del marxismo nel «pensiero di Mao»?
- Movimento operaio e Internazionali sindacali
- La marcia della concentrazione capitalistica
- Strane diagnosi
- IL SINDACATO ROSSO
- Ogni concessione ai pregiudizi pacifisti e riformisti è un tradimento della causa proletaria
- L'esodo dalle campagne
- Padroni e sindacati vogliono l'ordine
- Articolazione significa divisione e... sconti salariali
- Lanerossi: articolazione a tutto vapore
- E' il regime borghese che bisogna sfrattare

del proletariato del vero partito comunista.

D'altronde, la dottrina del falso estremismo impotente sbocca nella pretesa che, assente il proletariato come classe rivoluzionaria, assente quindi la crisi economica — secondo lo schema balordo di costoro, — il crollo del regime borghese dovrebbe essere affidato a un pugno di «bombarieri», artefici di crisi, di crolli, di rivoluzioni: dottrina che fa il paio con quella che postula la resurrezione della classe per mezzo dell'eroe, del grande capo, dell'uomo del destino, e così via, quando invece le crisi non sono il prodotto della volontà non diciamo di nessun individuo ma neppure di nessuna classe, né di quella proletaria né di quella borghese, bensì delle contraddizioni insanabili del modo di produzione capitalistico, per cui al proletariato e al suo partito politico non spetta il compito di creare, e sarebbe artificio, crisi economiche determinanti, ma di trarre forza e iniziativa politiche da queste condizioni favorevoli per rovesciare il potere della borghesia.

Se deve concludere allora che se la borghesia sta ancora in sella, malgrado i più violenti disastri economici, sociali e politici della sua secolare storia, non è in virtù di una superiore intelligenza di classe, ma per aver impedito al proletariato di usare tutte le armi della guerra di classe mediante la corruzione — poggiate su tangibili mezzi materiali — delle sue dirigenze politiche ed economiche.

Il capitalismo è un condannato a morte dalla storia, in attesa di un'esecuzione capitale che è stata ancora una volta rinviata per la debolezza dei suoi carcerieri.

### UNA NUOVA PUBBLICAZIONE DEL PARTITO

Nel quadro dell'intensa attività di pubblicazione dei nostri testi fondamentali si inserisce il volume numero 4 dei «Testi del Partito comunista internazionale», uscito in questi giorni con il titolo

#### PARTITO E CLASSE

Esso contiene una presentazione sintetica della collana e, in due parti, ciascuna preceduta da un'ampia premessa: LE TESI SUL RUOLO DEL PARTITO COMUNISTA approvate al II Congresso dell'I.C., con un nostro commento; PARTITO E CLASSE e PARTITO DI CLASSE, del 1921; IL PRINCIPIO DEMOCRATICO, del 1922; DITTATURA PROLETARIA E PARTITO DI CLASSE, del 1951; FORZA, VIOLENZA, DITTATURA NELLA LOTTA DI CLASSE, del 1946-48; IL ROVESCIAMENTO DELLA PRASSI e PARTITO RIVOLUZIONARIO E AZIONE ECONOMICA, del 1951; e infine, in appendice, gli SCHEMI DELLO SVOLGIMENTO STORICO DEL CAPITALISMO e, più in generale, DELLA DINAMICA SOCIALE secondo la teoria marxista e secondo le molteplici ideologie della classe dominante.

L'insieme di questi testi rappresenta un tutto organicamente collegato, nel quale i fondamentali problemi della rivoluzione comunista nella sua fase di preparazione come nel suo corso, e nel lungo periodo di dittatura proletaria e di guerra civile che ne costituisce lo svolgimento e l'epilogo, vengono messi a fuoco secondo la corretta interpretazione marxista, con particolare riferimento al ruolo del Partito in quanto organo della classe e della sua lotta di emancipazione.

Il volumetto, di 140 pagine, sarà messo in vendita al prezzo di Lire 1.500, e lo si può richiedere versando questa somma sul conto corrente postale 3/4440, intestato a IL PROGRAMMA COMUNISTA, casella postale 962, 20100 Milano.

# XI. Che cosa resta del marxismo nel « pensiero di Mao » ?

(continuazione dai numeri precedenti)

## PERCHE DITTATURA DEL SOLO PROLETARIATO ?

Abbiamo dimostrato, ricordando i punti cardinali della dottrina marxista, che per i comunisti « dittatura del proletariato » significa una macchina statale non parlamentare e non democratica, costituita dal solo proletariato, armato e diretto dal suo partito politico, ed al contempo esclusione di tutte le altre classi, intere o « mezze », dal diritto di organizzarsi ed esprimersi, violenza sistematica (terrore) contro di esse fino alla loro completa scomparsa.

Secondo l'A.B.C. marxista, questa è, e rimane, l'unica via per realizzare il trapasso dal capitalismo al socialismo. E perché, potrebbe obiettare il piccolo borghese, solo la dittatura del proletariato può assicurare tale trapasso? Mao, ad esempio, ha trovato una nuova forma di Stato, la democrazia popolare, e con essa ha realizzato la trasformazione. Il piccolo borghese ammette che, magari, i grandi capitalisti debbano essere repressi e scomparire, ma il piccolo contadino, il piccolo commerciante, l'artigiano, sono anch'essi dei lavoratori, anch'essi soffrono dello sfruttamento da parte del grande capitale; perché dunque non sarebbero i naturali alleati del proletariato, perché non dovrebbero accettare la trasformazione socialista, perché dovrebbero essere repressi? Fin dal 1848, nel *Manifesto dei comunisti*, Marx ha dato tagliente risposta a queste obiezioni. Il proletariato, dice Marx, è l'unica classe rivoluzionaria fino in fondo, è l'unica che è non un residuo del passato, ma il prodotto più genuino dello sviluppo del modo di produzione capitalistico. E' la classe che nelle sue condizioni presenti prefigura le condizioni attraverso cui tutta la società dovrà passare per arrivare al socialismo. E Lenin dice: « Lo sviluppo progressivo, cioè l'evoluzione verso il comunismo, avviene passando per la dittatura del proletariato, e non può avvenire altrimenti, poiché non vi è nessuna altra classe e nessun altro mezzo che possa spezzare la resistenza dei capitalisti sfruttatori ». (*Stato e Rivoluzione*). Non c'è nessuna altra classe e nessun altro mezzo: è questo perché è alla società comunista che si deve arrivare, cioè ad una società che non conosca né le classi, né la produzione mercantile, né il lavoro salariato, né la separazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. E questa società trova la sua base tecnica nella grande produzione socializzata creata dal capitalismo e la sua base sociale nella trasformazione di tutti gli uomini in lavoratori salariati, cioè in senza proprietà e in senza riserve, e successivamente nella abolizione del lavoro salariato stesso. Di conseguenza i primi passi del potere rivoluzionario saranno rivolti alla eliminazione dei residui di piccola produzione nelle campagne e nelle città, cioè a portare a compimento il processo di concentrazione dei mezzi di produzione e di scambio che il capitalismo ha iniziato, ma che non può riuscire a portare oltre un certo grado per l'insormontabile fondamento anarchico del sistema mercantile, cui deve piegarsi ogni « programmazione » capitalistica. Tutta la società organizzata come una grande fabbrica; tutti i cittadini dipendenti di un unico grande cartello; tutti i mezzi di produzione e di scambio diretti da un unico centro: questa è la descrizione che Lenin ci dà in *Stato e Rivoluzione* della fase inferiore del comunismo.

Ciò significa che il potere rivoluzionario dovrà intervenire non solo a prendere nelle sue mani le grandi aziende moderne nel campo industriale ed agricolo, ma anche ad eliminare le isole di piccola produzione agendo in particolare modo proprio contro la piccola borghesia e i contadini piccolo-proprietari. Che questo intervento sia necessariamente più lento e più vario (economico, politico, ideologico, di repressione violenta ecc.) di quello volto a schiacciare la grande borghesia, non toglie nulla alla sua necessità. Finché la piccola produzione e la piccola distribuzione, e con essa tutti coloro che ne vivono, non saranno eliminati, non saranno poste nemmeno le basi della società socialista: esisteranno ancora rapporti di produzione capitalistici. E' evidente che il potere

politico che può realizzare questo intervento non può essere diviso con la piccola borghesia o con i contadini, classi che devono scomparire anche se sono composte di lavoratori. L'unica classe in grado di muoversi su questa strada è la classe degli operai salariati, cioè il prodotto più genuino della grande industria, la classe di coloro che nelle proprie condizioni di vita rappresentano l'assoluta negazione della società presente e, nello stesso tempo, il modo di produrre futuro. Per questo il potere politico in grado di realizzare il passaggio al socialismo sarà solo la dittatura del proletariato. E non certo — come Marx sapeva fin dal 1844-45 — perché « il popolo è forte e vincerà » in nome di una causa « giusta », o perché il capitalismo imperialista sia una « tigre di carta », innocenti deliri in cui ben volentieri s'immerge l'ideologo che identifica il socialismo internazionale con l'isola Barataria promessa in governatorato al buon Sancho Panza! Gli operai non sono *dèi* (*Sacra Famiglia*), ma per emanciparsi devono spezzare i rapporti di produzione esistenti, porre fine al salario ed al mercato, affossare la società divisa in classi: per cui confondere il loro cammino storico di classe coi conati reazionari degli aborti dei ceti precapitalistici, intesi a « girare all'indietro la ruota della storia », può bensì accordarsi con la tradizione « nazionale » di Confucio e Lao-Tse, ma è il peggior tradimento del marxismo. In ciò Mao, come ogni opportunista, si accorda con Proudhon come con Bakunin: ma per ciò stesso egli medesimo si pone come tigre di carta che cerca di ignorare la gabbia (non di bambù ma d'acciaio) del moderno capitalismo, e, quando ne prende atto, è solo per trasformarsi in domestico felino pago delle briciole della tavola padronale e della protezione accordatagli contro il colosso nipponico...

Se Mao ha « dimenticato », alla moda di Kautsky e di tutti gli opportunisti, la concezione marxista dello Stato per propinarci una analisi dello Stato cinese idealistica e piccolo-borghese, ha imbrogliato ancor più le carte per quanto riguarda la pretesa « costruzione » del socialismo in Cina. Per Mao il socialismo è compatibile con l'esistenza non solo delle classi e della divisione in classi, ma anche della piccola produzione e della proprietà privata dei mezzi di produzione, con l'esistenza del mercato e del lavoro salariato, cioè di tutte le categorie economiche tipiche del modo di produzione capitalistico. Ed essendo il socialismo compatibile con tutto ciò esso non si differenzia in nulla dal capitalismo nel campo volgarmente materiale. Se ne differenzia soltanto perché, con un atto di volontà veramente notevole, Mao riesce a chiamare socialismo ciò che invece è il capitalismo nascente dai modi di produzione più arretrati.

Il piccolo borghese filisteo ha già pronta per noi una obiezione terribile: « Voi — ci dice — siete dei dogmatici che andate avanti a forza di citazioni dai classici marxisti e non riuscite a capire quanto sia grande la varietà e la complessità dei fenomeni sociali; in Cina, in condizioni particolari, il socialismo si è realizzato in una forma nuova, originale. Del resto è la politica illuminata del partito cinese che ha imposto alle forze produttive di svilupparsi in un senso particolare. « La politica al primo posto » ecc. In Russia il « modello di sviluppo » della società socialista era fondato sulla credenza che non si potesse andare con la volontà più in là dello sviluppo delle forze produttive. In Cina invece la volontà degli uomini ha permesso di saltar oltre lo sviluppo materiale e di socializzare le forze produttive ancora precapitalistiche ». E' ovvio che questa concezione serve al piccolo-borghese, la cui unica ragione di vita consiste nel credere che il suo misero cervello sia superiore alla brutta materia. Noi lo lasciamo senz'altro masturbarsi con le sue illusioni: diciamo soltanto che o sono vere queste o è vero il marxismo, perché le due concezioni sono fra loro opposte e inconciliabili. E' la radice stessa del marxismo il fatto che i rapporti sociali fra gli uomini sono de-

terminati dal modo di produzione e distribuzione dei prodotti. Una nuova società nasce quando e solo quando nel campo della produzione e della distribuzione si sono determinate modificazioni tali da richiedere materialmente un nuovo assetto della società. Se questo non è vero, tutta la costruzione del marxismo crolla; se è vero, ne discende necessariamente che il socialismo si distingue dal capitalismo per il modo di produrre e distribuire i prodotti e di conseguenza, ma solo di conseguenza, per il modo di organizzarsi della società. Se il modo di produrre rimane lo stesso, è assurdo pensare di poter dare alla società un nuovo assetto; prima o poi, a dispetto di tutti i nostri sforzi, i rapporti sociali si adeguano al modo di produzione e noi restiamo con un palmo di naso. Sentiamo il brano di Engels in cui viene sintetizzata, con potente scorcio, la concezione materialistica della storia:

« La concezione materialistica della storia parte dal principio che la produzione e, con la produzione, lo scambio dei suoi prodotti sono la base di ogni ordinamento sociale; che, in ogni società che si presenta nella storia, la distribuzione dei prodotti, e con essa l'articolazione della società in classi o stati, si modella su ciò che si produce, sul modo come si produce e sul modo come si scambia ciò che si produce. Conseguentemente le cause ultime di ogni mutamento sociale e di ogni rivolgimento politico vanno ricercate non nella testa degli uomini, nella loro crescente conoscenza della verità eterna e dell'eterna giustizia, ma nei mutamenti del modo di produzione e di scambio; esse vanno ricercate non nella filosofia, ma nell'economia dell'epoca che si considera ». (*Antidühring*, Socialismo, II, Elementi teorici).

Ogni deviazione da questa concezione implica il rinnegamento delle basi stesse del comunismo scientifico, il regresso all'utopismo e più ancora, in sede teorica, alle « battaglie di fantasmi » della mitologia idealistico-volontaristica, in una parola dell'« ideologia » così schernita da Marx (Prefazione de *L'ideologia tedesca*, estate 1846): « Una volta un valentuomo si immaginò che gli uomini annegassero

nell'acqua soltanto perché ossessionati dal pensiero della gravità. Se si fossero tolti di mente quest'idea, dimostrando per esempio che era un'idea superstiziosa, un'idea religiosa, si sarebbero liberati dal pericolo di annegare. Per tutta la vita costui combatte l'illusione della gravità, delle cui dannose conseguenze ogni statistica gli forniva nuove e abbondanti prove. Questo valentuomo era il tipo del nuovo filosofo rivoluzionario tedesco... che ha figliato e proliferato anche oltre la critica Muraglia, passando dalla critica critica ai cento fiori in emulativa competizione, ed alla rivoluzione culturale.

Questo significa che per noi marxisti il socialismo è un modo di produrre e di scambiare i prodotti la cui esigenza è posta necessariamente dalle intime contraddizioni della produzione capitalistica, e solo da esse. Ad un certo punto lo sviluppo delle forze produttive entra in contraddizione con le forme della produzione e dello scambio e tende a spezzarle in quanto sono divenute un ostacolo per le forze produttive. Il modo di produzione e di scambio non è più adeguato alle forze produttive sviluppate; la produzione sociale cozza contro l'appropriazione privata, onde la necessità storica che questo modo di produzione venga spezzato, perché le forze produttive possano liberamente espandersi nella forma più adatta al loro grado di sviluppo. Lo scontro delle classi nella società non è che l'espressione di questo scontro nel sottosuolo economico. La classe che trae tutti i vantaggi dal modo di produrre attuale tenta attraverso lo stato di mantenere in piedi i rapporti economici e sociali esistenti anche se non corrispondono più al reale sviluppo delle forze produttive; la classe sfruttata tende viceversa a spezzare le forme di produzione attuali e in primo luogo deve distruggere lo stato politico della classe dominante affinché le forze produttive possano essere utilizzate coerentemente alle loro potenzialità.

E' strano che si debbano ricordare a pretesi marxisti queste verità elementari; eppure è necessario, perché ne discendono alcune essenziali conseguenze, nessuna delle quali il maosimo accetta.

## BASI ECONOMICHE DEL PASSAGGIO AL SOCIALISMO

Il trapasso al socialismo è possibile soltanto sulla base dello sviluppo economico della grande industria e della grande conduzione agricola operato dal capitalismo stesso. E' questo enorme sviluppo delle forze produttive che entra in contrasto con la forma capitalistica di produzione e di scambio e crea la base materiale del futuro modo di produzione. Lenin nel suo *Discorso sull'imposta in natura* del 1922 dice: « Il socialismo è inconcepibile senza la tecnica della grande industria capitalistica, organizzata secondo l'ultima parola della scienza moderna, senza un'organizzazione statale sistematica che sottoponga decine di milioni di uomini alla più severa osservanza di una norma unica nel processo di produzione e di ripartizione dei prodotti. Questo, noi marxisti l'abbiamo sempre detto e non val la pena di perdere nemmeno due secondi a conversare con gente che non ha capito nemmeno questo... La storia ha preso un corso così originale da generare, verso il 1918, due meta spaiate di socialismo, esistenti l'una accanto all'altra, proprio come due embrioni di pulcini dentro il guscio unico dell'imperialismo mondiale. La Germania e la Russia incarnavano in modo evidenterissimo nel 1918 la realizzazione materiale, l'una, delle condizioni economiche, produttive e sociali del socialismo, l'altra delle condizioni politiche ».

Ed Engels nell'*Antidühring*: « A questo punto venne la concentrazione dei mezzi di produzione in grandi officine e manifatture, la loro trasformazione in mezzi di produzione effettivamente sociali. Ma i mezzi di produzione e i prodotti sociali furono trattati come se fossero ancora, quali erano prima, mezzi di produzione e prodotti individuali. In questo modo i prodotti ormai creati socialmente, se li appropriarono non già coloro che mettevano effettivamente in movimento i mezzi di produzione e che effettivamente creavano i prodotti, ma il capitalista. I mezzi di produzione e la produzione sono diventati essenzialmente sociali, ma sono sottoposti ad una forma di appropriazione che ha come presupposto la produzione privata individuale, nella quale quindi ognuno possiede il proprio prodotto e lo porta al mercato. Il modo di produzione viene sottoposto a questa forma di appropriazione malgrado ne elimini il presupposto. In questa contraddizione che conferisce al modo di produzione il suo carattere capitalistico, risiede già in germe tutto il contrasto nel nostro tempo... Inconciliabilità della produzione sociale e dell'appropriazione capitalistica ». Ma, socializzando la produzione e i mezzi di produzione prima privati, il modo di produzione capitalistico ha spinto al massimo grado lo sviluppo delle forze produttive umane e ha creato una situazione tale per cui esse non possono più procedere oltre senza essere

sottoposte ad una gestione sociale, non privata e non mercantile. Il modo di produzione capitalistico crea dunque le condizioni perché l'umanità possa eliminare la divisione in classi della società e con ciò la necessità stessa dello stato. « La presa di possesso di tutti i mezzi di produzione da parte della società, sin dall'apparire del modo di produzione capitalistico nella storia, è stata assai spesso sognata più o meno oscuramente sia da singoli che da intere sette, come un ideale dell'avvenire. Ma essa poteva diventare possibile, poteva diventare una necessità storica, solo quando fossero state presenti le condizioni materiali della sua attuazione. Essa, come ogni altro progresso sociale, diviene realizzabile non già per mezzo della conoscenza acquisita che l'esistenza delle classi contraddice alla giustizia, all'uguaglianza ecc., non già per mezzo della semplice volontà di abolire queste classi, ma per mezzo di certe nuove condizioni economiche. Ed in effetti l'abolizione delle classi sociali ha come suo presupposto un grado di sviluppo storico in cui non solo l'esistenza di questa o di quella determinata classe dominante, ma in generale l'esistenza di una classe dominante e quindi della stessa differenza di classe, è diventata un anacronismo, un vecchiumo. Essa ha quindi come suo presupposto un alto grado di sviluppo della produzione nel quale l'appropriazione dei mezzi di produzione e dei prodotti, e perciò del potere politico, del monopolio della cultura e della direzione spirituale da parte di una particolare classe della società non solo è diventata superflua, ma è diventata anche economicamente, politicamente e intellettualmente un ostacolo allo sviluppo. Questo punto oggi è raggiunto ». E ancora: « Il modo di produzione capitalistico, trasformando in misura sempre crescente la grande maggioranza della popolazione in proletari, crea la forza che, pena la morte, è costretta a compiere questo rivolgimento. Spingendo sempre più alla trasformazione dei grandi mezzi di produzione socializzati in proprietà statale, essa stessa mostra la via per compierlo. Il proletariato s'impadronisce del potere dello stato e anzitutto trasforma i mezzi di produzione in proprietà dello stato. Ma così sopprime se stesso come proletariato, sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche lo stato come stato [...] Con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società, viene eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori. L'anarchia all'interno della produzione sociale viene sostituita dall'organizzazione cosciente secondo un piano. La lotta per l'esistenza individuale cessa ».

Da questa descrizione di Engels risulta in modo particolarmente chiaro

il percorso storico che condurrà dal capitalismo al socialismo. La base economica di questo processo è data dal capitalismo stesso attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione e la trasformazione di una parte sempre crescente dell'umanità in lavoratori salariati, cioè non più produttori privati, individuali, piccoli proprietari ecc., ma produttori sociali «nessuno dei quali può dire: questo prodotto è mio». Il primo passo del processo è costituito dall'impadronirsi da parte del proletariato del potere dello stato, il che significa rivoluzione violenta, dittatura della sola classe proletaria, distruzione della democrazia, repressione sistematica della classe borghese. Il secondo passo è costituito dal fatto che lo stato proletario trasforma i mezzi di produzione in proprietà statale: ma in conseguenza di ciò «viene eliminata la produzione di merci» e perciò anche il carattere di merce che il modo di produzione capitalistico attribuisce alla forza lavoro. Non esistono più merci, non esiste più proletariato, non esistono più classi e non esiste più stato. E' evidente che questo processo, che occupa un'intera epoca storica, sarà tanto più facile quanto più il capitalismo ha provveduto a concentrare e socializzare i mezzi di produzione. Sarà più facile in un paese caratterizzato dalla grande industria che in un paese dove vige ancora la piccola produzione industriale ed agricola. Qui lo stato proletario non può trasformare i mezzi di produzione, fra cui determinante è la terra, in proprietà dello stato; può solo cominciare a socializzare i mezzi di produzione attraverso la progressiva eliminazione dei piccoli produttori individuali e lo stato proletario non procede in questi paesi dal capitalismo al socialismo, ma dal precapitalismo al capitalismo sviluppato.

Ecco perché Lenin nel *Discorso sull'imposta in natura* parla dei due embrioni di socialismo esistenti nel 1918. In Russia il proletariato aveva conquistato il potere politico, ma gli mancavano i presupposti economici e produttivi per procedere verso il socialismo; in Germania, lo stato proporzionalmente più industrializzato del mondo, esistevano tutte le condizioni economiche e produttive, ma il proletariato non era stato capace di prendere il potere. Di conseguenza si poneva al proletariato russo il compito non di costruire il socialismo all'interno del proprio paese, ma di rivolgere tutti i suoi sforzi all'estensione della rivoluzione e nello stesso tempo «imparare dai tedeschi il capitalismo di stato» (Lenin), il che significava necessariamente lotta contro la piccola borghesia: « Bisogna denunciare l'errore di coloro che non vedono le condizioni economiche piccolo-borghesi e l'elemento piccolo-borghese come il principale nemico del socialismo nel nostro paese [...] Il piccolo borghese possiede una piccola riserva di denaro, alcune migliaia di rubli accumulate «onestamente» e soprattutto disonestamente, durante la guerra. Questo è il tipo economico caratteristico, base della speculazione e del capitalismo privato. Il denaro è un certificato per ricevere ricchezze sociali; lo strato di molti milioni di piccoli proprietari tiene solidamente questo certificato e lo nasconde allo «stato» perché non crede a nessun socialismo e a nessun comunismo e «aspetta» che la bufera proletaria sia passata. O noi sottermeremo al nostro controllo e al nostro inventario questo piccolo borghese (e

## Strane diagnosi borghesi

In un articolo su « l'economia della DDR nella stretta dell'URSS » il quotidiano fiammingo *De Standaard* del 12 aprile descrive il regime di sfruttamento dei satelliti russi in base alla nota ricetta di fissare prezzi massimi per i manufatti o prodotti agricoli da essa acquistati, e conclude con questa mirabolante affermazione: « Poiché la redditività delle imprese in un sistema marxista-leninista poggia unicamente sulla produttività del lavoro, i rapporti URSS-DDR impongono pesantissimi oneri agli operai tedesco-orientali. La perdita subita nell'acquisto di materie prime ad alto prezzo deve essere compensata con un'alta produttività del lavoro, che deve produrre un utile per annullare quella perdita ».

Strano modo di « spiegare » un fenomeno reale! La malattia di cui soffrono i satelliti russi sarebbe il « sistema marxista-leninista », colpevole di voler compensare le perdite con un utile derivante dalla maggior produttività (cioè dall'intensificato sfruttamento) della forza-lavoro. Ma questa, egregio economista capitalistico, che sprema sudore e sangue ai propri operai per « salvaguardare la capacità concorrenziale » dell'azienda privata o dell'azienda-nazione!

Se ne conclude, per la stessa bocca di uno scrittore borghese di economia, che il « sistema » vigente nella DDR è semplicemente il capitalismo, e che, per guarire dalla malattia di cui sopra, non c'è che il bisturi della rivoluzione socialista e proletaria.

potremo farlo se organizzeremo i poveri, cioè la maggioranza della popolazione, o i semiproletari attorno all'avanguardia cosciente del proletariato, o questo piccolo borghese abatterà inevitabilmente e immancabilmente il nostro potere operaio, come abatterono la rivoluzione i Napoleoni e i Cavaignac, che sorgono appunto sul terreno della piccola proprietà. Il problema sta così e soltanto così. Perciò: « il capitalismo di Stato economicamente è incomparabilmente superiore alla nostra economia attuale; questo in primo luogo. In secondo luogo, in esso non vi è nulla di terribile per il potere sovietico, poiché lo stato sovietico è uno stato in cui è garantito il potere degli operai e dei contadini poveri ».

Si vede chiaramente: primo di tutto, potere politico proletario con esclusione di tutte le altre classi; successivamente, passaggio dalla piccola produzione alla grande produzione statale. Enorme progresso, rispetto alla piccola produzione, è il capitalismo di stato, cioè un modo di produrre in cui i prodotti mantengono ancora il carattere di merci, ma i mezzi di produzione sono nelle mani dello stato proletario. « Il capitalismo di stato è l'anticamera del socialismo [...] Il capitalismo monopolistico di stato è la preparazione materiale più completa del socialismo, è la sua anticamera, è quel gradino della scala storica che nessun gradino intermedio separa dal gradino chiamato socialismo ».

In *Stato e Rivoluzione*, Lenin, parafrasando la *Critica al programma di Gotha* di Marx (1875), delinea con estrema nettezza il processo che porterà la società alla « fase inferiore » del comunismo, o « socialismo », nella quale le fasi « mezzi di produzione non sono già più proprietà privata individuale. Essi appartengono a tutta la società. Ogni membro della società, eseguendo una certa parte del lavoro socialmente necessario, riceve dalla società uno scontrino da cui risulta ch'egli ha prestato tanto lavoro. Con questo scontrino, ritira dai magazzini pubblici di oggetti di consumo una corrispondente quantità di prodotti. Detratte la quantità di lavoro versata ai fondi sociali, ogni operaio riceve quindi dalla società tanto quanto le ha dato... La prima fase del comunismo non può dunque ancora realizzare la giustizia e l'uguaglianza; rimarranno differenze di ricchezza e differenze ingiuste; ma non sarà più lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, poiché non sarà più possibile impadronirsi, a titolo di proprietà privata, dei mezzi di produzione, fabbriche, macchine, terreni ecc. Demolendo la formula confusa e piccolo borghese di Lassalle sulla « uguaglianza » e la « giustizia » in generale, Marx indica il corso dello sviluppo della società comunista, costretta da principio a distruggere solo l'« ingiustizia » costituita dall'accaparramento dei mezzi di produzione da parte di singoli individui, ma incapace di distruggere di punto in bianco l'altra ingiustizia: la ripartizione dei beni di consumo « secondo il lavoro » (e non secondo i bisogni) [...] Il diritto borghese riconosce la proprietà privata sui mezzi di produzione a individui singoli. Il socialismo ne fa una proprietà comune. In questa misura — e soltanto in questa misura — il « diritto borghese » è abolito. Ma esso sussiste nell'altra sua parte, sussiste quale regolatore (fattore determinante) della distribuzione dei prodotti e del lavoro fra i membri della società. « Chi non lavora non mangia »: questo principio socialista è già realizzato; « a uguale quantità di lavoro, uguale quantità di prodotti »: quest'altro principio socialista è anch'esso già realizzato. Tuttavia ciò non è ancora il Comunismo... Rimane perciò la necessità di uno stato che, mantenendo comune la proprietà dei mezzi di produzione, mantenga l'uguaglianza del lavoro e l'uguaglianza della distribuzione dei prodotti... Fino all'avvento della fase « più elevata » del comunismo, i socialisti reclamano dalla società e dallo Stato che sia esercitato il più rigoroso controllo della misura del lavoro e della misura del consumo; ma questo controllo deve cominciare con la espropriazione dei capitalisti, con il controllo degli operai sui capitalisti e deve essere esercitato non dallo Stato dei funzionari, ma dallo Stato degli operai armati. La difesa interessata del capitalismo da parte degli ideologi borghesi (e dei loro reggicoda del tipo Tsereteli, Cernov e consorte) consiste precisamente nell'eludere con discussioni e frasi su un lontano avvenire, la questione urgente e di scottante attualità della politica d'oggi: l'espropriazione dei capitalisti, la trasformazione di tutti i cittadini in lavoratori e impiegati di un unico e grande « cartello », di tutto il popolo, dello stato [...] L'intera società sarà un grande ufficio e una grande fabbrica con uguaglianza di lavoro e uguaglianza

## STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 125, del 17-30 aprile 1972, de

### le prolétaire

- L'opportunismo al servizio del capitale;
- Il massacro di El Ferrol;
- La Cina, la C.E.E. e l'imperialismo;
- « Lutte ouvrière »: culto dell'organizzazione, disprezzo del programma;
- Il P.C.F. e l'immigrazione;
- Il corso dell'imperialismo mondiale;
- Cretinismo democratico.

Abbonamento cumulativo Le Prolétaire-Programme Communiste, L. 4500 da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

# il sindacato rosso

NUOVA SERIE  
MAGGIO 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »  
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 9 del 29-4-1972  
de « il programma comunista »

## Ogni concessione ai pregiudizi pacifisti e riformisti e' un tradimento della causa operaia

Nella situazione creata in tutto il mondo, soprattutto nei paesi capitalistici più progrediti, più potenti, più colti e più liberi, dal militarismo, dall'imperialismo, dall'oppressione delle colonie e dei paesi deboli, dalla carneficina mondiale, qualsiasi concessione all'idea di una pacifica sottomissione dei capitalisti alla volontà della maggioranza degli sfruttati e di un passaggio pacifico, riformistico, al socialismo non è soltanto una manifestazione di estrema ottusità piccolo-borghese, ma è anche un vero e proprio inganno nei confronti degli operai, un abbellimento della schiavitù salariata capitalistica, un occultamento della verità. La verità è che, fin da ora, la borghesia più illuminata e democratica non arretra di fronte a nessun inganno, a nessun delitto, non arretra dinanzi al massacro di milioni di operai e di contadini per salvare la proprietà privata dei mezzi di produzione. Solo il rovesciamento violento della borghesia, la confisca delle sue proprietà, la completa distruzione del suo apparato statale, dal basso in alto, degli organi parlamentari, giudiziari, militari, burocratici, amministrativi, comunali ecc., fino all'esilio e all'internamento degli sfruttatori più pericolosi e ostinati, la più severa sorveglianza sugli sfruttatori per combattere i loro inevitabili tentativi di resistere e restaurare la schiavitù capitalistica, solo questi provvedimenti possono assicurare l'effettiva subordinazione dell'intera classe degli sfruttatori.

D'altra parte, rappresenta un analogo abbellimento del capitalismo e della democrazia borghese, e un inganno nei confronti degli operai, l'idea comunemente ammessa dai vecchi partiti e dai vecchi capi della II Internazionale,

che nelle condizioni create dalla schiavitù capitalistica e sotto il giogo della borghesia (il quale riveste forme infinitamente varie e tanto più raffinate e al tempo stesso crudeli e implacabili quanto più è civile il paese capitalistico in questione), la maggioranza dei lavoratori e degli sfruttati possa acquisire una chiara coscienza socialista, dei convincimenti e un carattere saldamente socialisti. In realtà, solo quando l'avanguardia del proletariato, sostenuta da tutta la classe, che è l'unica classe rivoluzionaria, o dalla sua maggioranza, avrà rovesciato gli sfruttatori, spezzato la loro resistenza, liberato gli sfruttati dal loro stato di schiavitù, migliorato le loro condizioni di vita a spese dei capitalisti espropriati, solo allora e nel corso di un'aspra lotta di classe sarà possibile istruire, educare, organizzare attorno al proletariato, sotto la sua influenza e direzione, le grandi masse dei lavoratori e degli sfruttati, vincere il loro egoismo, la loro dispersione, le loro debolezze, i loro difetti generati dalla proprietà privata, e trasformare queste masse in una libera associazione di liberi lavoratori [...]

La conquista del potere non mette fine alla lotta di classe del proletariato contro la borghesia, anzi la rende particolarmente ampia, acuta ed implacabile. Tutti i gruppi, partiti e militanti del movimento operaio che accettano in tutto o in parte le tesi del riformismo, del « centro » ecc., si schierano inevitabilmente, con l'estremo acuirsi della lotta, e dalla parte della borghesia o tra gli esitanti, o vanno a finire (il che è soprattutto pericoloso) tra gli amici malcuri del proletariato vittorioso. Perciò la preparazione della dittatura del proletariato non esige soltanto l'inten-

sificazione della lotta contro le tendenze riformistiche e « centristiche », ma anche una trasformazione del carattere di questa lotta. La lotta non può limitarsi a mettere in chiaro gli errori di queste tendenze, ma deve smascherare inflessibilmente, implacabilmente ogni militante del movimento operaio che manifesta tali tendenze, perché in caso contrario il proletariato non può sapere con quali uomini affronta la lotta decisiva contro la borghesia. Questa lotta è tale che ad ogni istante può sostituire — e, come l'esperienza l'ha dimostrato, sostituisce — all'arma della critica la critica delle armi. Ogni incoerenza o debolezza nel denunciare coloro che si rivelano come riformisti o « centristi » rende subito più forte il rischio che il potere del proletariato venga rovesciato dalla borghesia, la quale domani utilizzerà per la contro-rivoluzione ciò che oggi sembra ai miopi soltanto un « dissenso teorico ».

In particolare, non ci si può limitare alla consueta negazione di principio di ogni collaborazione del proletariato con la borghesia, di ogni « collaborazioneismo ». Ciò che in regime di proprietà privata dei mezzi di produzione è una semplice difesa della « libertà » e dell'« uguaglianza », in regime di dittatura del proletariato, che non potrà mai eliminare completamente d'un solo tratto la proprietà privata, si trasforma in « collaborazione » con la borghesia che mina direttamente il potere della classe operaia. Dittatura del proletariato significa infatti consolidamento e difesa, ad opera di tutto l'apparato del potere statale, della « non libertà » per gli sfruttatori di perpetuare la loro oppressione e il loro sfruttamento, della « non uguaglian-

za » tra il proprietario [...] e il nullatenente. Ciò che fino alla vittoria del proletariato sembra soltanto un dissenso teorico sulla « democrazia » diventerà inevitabilmente domani, dopo la vittoria, una questione che si risolverà con la forza delle armi. Pertanto, senza una trasformazione radicale di tutto il carattere della lotta contro i « centristi » e contro i « difensori della democrazia » è impossibile anche la preventiva preparazione delle masse alla realizzazione della dittatura del proletariato [...]

Una delle principali fonti di difficoltà per il movimento operaio rivoluzionario dei paesi capitalistici progrediti sta nel fatto che, mediante i possedimenti coloniali e i sovrappiù del capitale finanziario, il capitale è riuscito a fare dell'aristocrazia operaia uno strato relativamente più ampio e stabile, benché costituito da un'esigua minoranza. L'aristocrazia operaia gode di condizioni salariali migliori e, in particolare, è imbevuta di un ristretto spirito corporativo e di pregiudizi piccolo-borghesi e imperialistici. Essa è l'« effettivo » sostegno sociale della II Internazionale, dei riformisti e dei « centristi », e nel momento attuale è forse il principale sostegno sociale della borghesia. Nessuna preparazione del proletariato al rovesciamento della borghesia può essere realizzata senza una lotta immediata, sistematica, ampia ed aperta contro questo strato che (come l'esperienza ha già dimostrato ampiamente) fornirà senza dubbio un buon numero di elementi alle guardie bianche della borghesia dopo la vittoria del proletariato...

LENIN, Tesi sui compiti fondamentali del II Congresso dell'Internazionale Comunista

## L'esodo dalle campagne

Il fenomeno dello spopolamento delle campagne è vecchio quanto il modo di produzione capitalistico, di cui — come spiega e illustra Marx nel primo Libro del Capitale — costituisce anzi la premessa, in quanto manifestazione più vistosa del processo di espropriazione dei produttori agricoli indipendenti e dell'accumulazione originaria a loro spese e a favore dello sviluppo intensivo ed accelerato della moderna industria. Se, in quella prima fase, l'inurbamento avvenne con l'impiego diretto da parte della borghesia dominante di una violenza non dissimulata e che, d'altra parte, aveva contenuto ed effetto rivoluzionario, nel proseguo esso ha continuato a svolgersi in forme apparentemente « pacifiche » ma non per questo meno coattive, sia perché il capitale tende a rifugiare il ciclo di produzione è lento e soggetto a perturbazioni incontrollabili perché legate a condizioni naturali, e ad orientarsi verso la molto più redditizia industria manifatturiera e quindi verso le città, che perciò divengono un polo di attrazione della forza lavoro, sia perché l'introduzione delle macchine nelle campagne al fine di elevarne la produttività accelera il processo di eliminazione della piccola azienda a favore della grande. L'antagonismo fra città e campagna, fra giganteschi ed enormi agglomerati urbani e ambienti rurali con abitazioni disperse e sempre più rare, è dunque insito nei rapporti materiali della società capitalistica, e più questa procede nel suo moto, più assorbe o, come dice Marx, « succhia » e « pompa » manodopera salariata dall'ambiente rurale, spopolandolo e per altro verso inaridendolo.

Non stupisce quindi che, secondo una statistica della Comunità Europea di cui la Stampa del 13 marzo dà un riassunto, la rapida espansione economica nei paesi industriali del MEC si sia accompagnata anche di recente ad una forte e continua diminuzione della popolazione attiva occupata nel settore agricolo. Ciò riguarda in particolare l'Italia, dove nel decennio 1960-1970 gli occupati nell'agricoltura si sono letteralmente dimezzati passando da 6,6 a 3,5 milioni, con una media annua di 300 mila unità allontanatesi dalle campagne. Nello stesso decennio, in Germania l'esodo ha portato la popolazione agricola da 3,6 a 2,4 milioni, mentre in Francia si è passati da 4,1 a 2,9 milioni. L'Italia rimane pur sempre il paese della CEE che presenta la più alta percentuale di occu-

panti nei lavori agricoli, cioè il 19,6 per cento sul complesso della popolazione attiva, contro una media del 13 per cento nel territorio del MEC. Resta però il fatto che in tutti questi paesi la « forbice » fra industria e agricoltura, fra città e campagna, va sempre più allargandosi, e ciò fra l'altro mostra come siano risibili i piani di difesa dell'ambiente e quindi anche della vita umana sfornati periodicamente da esperti, governanti e parlamentari borghesi.

Il processo è ben lungi dall'arrestarsi. Gli esperti della CEE calcolano che, per allinearsi alla percentuale di popolazione attiva occupata nell'agricoltura sul totale nella maggiore potenza industriale del mondo, cioè gli USA (dove gli occupati nelle lavorazioni agricole costituiscono appena il 4,5 per cento del complesso della forza lavoro), in Italia dovrebbero lasciare la terra altri 2 milioni e mezzo di agricoltori. Naturalmente si tratta di una prospettiva teorica, perché, nel frattempo, la crisi si è abbattuta in modo particolare sull'industria, e l'ironia della sorte (ma non si tratta di un caso, bensì di un fenomeno che obbedisce a ferree determinazioni materiali) è che i disoccupati di oggi e quelli che probabilmente ne ingrosseranno il numero domani non possono più tornare nei campi o, se ciò avviene, è solo un'esile pattuglia quella che, in modo del tutto temporaneo, vi cerca rifugio.

Che cosa si prospetta dunque agli operai affluiti dalle campagne nelle città e rimasti senza lavoro? La ristrutturazione dell'industria per far fronte alla crisi non li assorbirà se non in minima parte: essa significa ulteriore meccanizzazione, quindi minori possibilità di occupazione per la manodopera. L'emigrazione? Ma gli altri paesi che finora « ospitavano » forza lavoro italiana sono investiti egualmente dalla crisi, e si preoccupano già di limitare l'« importazione » di « merce salariata ». Un esempio può essere dato dalla Germania, dove nel 1970 immigrarono 522 mila proletari, di cui 50 mila in provenienza dall'Italia (e il 38,7 per cento — sia detto a illustrazione dei miracoli del « socialismo austrogestito » — veniva dalla Jugoslavia), mentre nel 1971 il totale degli immigrati si è ridotto a circa 320 mila unità, di cui appena 6 mila italiani e per contro 64 mila turchi, 30 mila greci, 29 mila spagnoli, 16 mila portoghesi e 10 mila jugoslavi. E' chiaro che le prospettive del prossimo futuro sono, anche sotto questo aspetto, tutt'altro che rosee — dato e non concesso che l'emigrazione sia un modo di risolvere il problema...

Nel corso dell'ennesima campagna elettorale, tutti i partiti hanno vantato la propria capacità di risolvere sia il problema dello spopolamento delle campagne e dell'urbanesimo, sia quello dell'emigrazione, e l'accusa che l'uno e l'altro siano colpa della DC assurda a bersaglio di tutti i concorrenti alla greppia governativa, o dei partiti ad essa alleati, ha fatto il giro delle vie e delle piazze italiane. In realtà, come abbiamo brevemente dimostrato, si tratta di malanni inseparabili dal modo di produzione capitalistico, e tanto più gravi quanto più esso si estende, si sviluppa e si « perfeziona », creandosi un massiccio esercito industriale di riserva e attingendolo in modo particolare dalle campagne per scaraventarlo qua e là sulla scena del mondo industrializzato, là dove la forza lavoro disponibile in loco non è più sufficiente.

A questo duplice cancro non vi sono rimedi nell'ambito della società borghese; esso potrà essere estirpato soltanto dalla rivoluzione proletaria e dall'introduzione ad essa successiva di un'economia socialista.

## I padroni chiedono ordine. I sindacati rispondono: Signorsì!

Lo sviluppo del capitalismo nel suo sistema di fabbriche indipendenti e concorrenti, soprattutto a partire dall'introduzione del macchinario e dalla formazione di grandi industrie, comporta la concentrazione di quantità cospicue di proletari in ogni singolo luogo di lavoro. Ciò determina la necessità per il capitale di strumenti di controllo e coercizione al fine di garantirsi la tranquillità e la continuità del processo di produzione da cui ricava i suoi profitti. Di fronte alla disciplina ferrea che si attua nelle fabbriche contro i proletari, Marx poté affermare: « La frusta del sorvegliante di schiavi cede il posto al libro delle punizioni dell'ispettore » (Il Capitale, Macchinario e grande industria).

Oggi possiamo constatare che i sindacati, diretti dall'opportunismo più vile, si sono messi essi stessi nelle vesti degli ispettori di fabbrica del secolo scorso, benché non si vergognino nello stesso tempo di proclamare a parole la « conquista di maggior potere nelle fabbriche ». I dirigenti opportunisti delle organizzazioni sindacali, come dei falsi partiti di sinistra, usano a volte frasi pseudo-rivoluzionarie per ingannare gli operai, mentre nei fatti si comportano da servi del capitale: e una prova ulteriore la troviamo negli accordi che essi hanno stipulato con il padronato in materia di regolamentazione del lavoro in fabbrica. Tali accordi sono contenuti in tutti i contratti, e noi prendiamo come esempio quello dei metalmeccanici.

Leggiamo, dunque, all'art. 30 - Disciplina aziendale: « L'operaio, nell'ambito del rapporto di lavoro, dipende dai superiori, come previsto dall'organizzazione

aziendale ». Altro che maggior potere! Agli operai si dice, in parole povere, che essi debbono sottostare ai padroni e alla organizzazione aziendale da essi decisa! Questa sottomissione degli operai agli interessi del capitale e alla sua organizzazione è resa ancor più marcata dall'art. 6 - Orario di lavoro - in cui si legge al punto 8): « Gli operai non potranno rifiutarsi alla istituzione di più turni giornalieri ». E al punto 9): « Nel caso di più turni, per prestazioni che richiedono continuità di presenza, l'operaio del turno cessante potrà lasciare il posto di lavoro quando sia stato sostituito. La sostituzione dovrà avvenire entro un termine massimo di un numero di ore corrispondenti alla metà del turno. Quando non sia possibile addiventare alla tempestiva sostituzione o le mansioni dell'operaio siano tali che dalla sua assenza possa derivare pregiudizio alla produzione od al lavoro di altri operai, il termine di cui innanzi potrà essere eccezionalmente prolungato per tutta la durata del turno così iniziato ».

Così, invece di affermare il diritto di ogni operaio, grazie alla lotta di tutta la classe, di non lavorare un minuto più dell'orario stabilito, gli si impone, per non pregiudicare la produzione... di profitti di prolungare fino a 12 ore e addirittura « eccezionalmente » fino a 16 il tempo del suo sfruttamento — in barba alla difesa della salute degli operai e del famoso diritto al tempo libero di cui tanto si ciancia! Di fronte agli interessi del capitale e a quelli del proletariato, l'opportunismo ha sempre scelto e sceglie, da buon servo, quelli del capitale.

Ma andiamo avanti. Art. 37 -

Multe e sospensioni: « Incorre nei provvedimenti di multa o sospensione l'operaio che... senza giustificato motivo, ritardi l'inizio del lavoro; eseguisca negligenza o con voluta lentezza il lavoro affidatogli; si presenti al lavoro in stato di manifesta ubriachezza; in altro modo (?) trasgredisca l'osservanza del presente contratto o commetta qualsiasi mancanza che porti pregiudizio alla disciplina, alla morale, all'igiene ed alla sicurezza dello stabilimento ». Sorvoliamo sullo « stato di manifesta ubriachezza », giacché non ci risulta che sia un'abitudine degli operai presentarsi al lavoro ubriachi. Ma domandiamo: dov'è andata a finire, tanto per citare un caso, tutta la falsa comprensione degli opportunisti per i « poveri pendolari » che tanti sacrifici debbono sopportare per recarsi al lavoro, quando poi si colpiscono con multe e sospensioni gli operai i quali ritardano di un solo minuto l'inizio del lavoro? Non sono forse proprio i pendolari i più esposti a tali punizioni? Ed ancora: chi dovrà determinare se un lavoro è fatto « negligenza » e con « voluta lentezza »? Inoltre, badate bene: si punisce l'operaio quando... « in altro modo [che significa, o democratici, in altro modo?] trasgredisca l'osservanza del presente contratto... ». Agli opportunisti che con questo tono da regolamento carcerario si rivolgono agli operai che pure li mantengono, noi domandiamo: « il presente contratto » è per gli operai o per i padroni? Se è per gli operai, non dovrebbero trasgredirlo questi, ma i padroni! Quanto alla cosiddetta morale, non ci sembra che quella degli opportunisti brilli gran che, dal mo-

mento che tutte queste regole non sono menzionate né per la categoria degli operai « speciali » né per gli impiegati. Al che ci viene da pensare che o voi avete voluto lasciare queste categorie completamente alla mercé dei « superiori » oppure esse non... bevono vino, non tardano mai al lavoro, ecc. ecc.

Andiamo avanti. Art. 38 - Licenziamento con preavviso e con indennità di anzianità. A titolo indicativo, rientrano nelle infrazioni di cui sopra: « lieve (?) insubordinazione ai superiori; danneggiamento colposo al materiale dello stabilimento o al materiale di lavorazione; rissa nello stabilimento fuori dei reparti di lavorazione; licenziamento senza preavviso e con indennità di anzianità ». Ancora una volta domandiamo: che significa « lieve » o « non lieve »? e chi deve decidere se una mancanza è lieve o no? Tale imprecisione, evidentemente, non è casuale ma ha il preciso scopo di lasciare l'operaio nell'impossibilità di difendersi! Inoltre, anche in questo caso non è menzionata alcuna regola né per gli impiegati né per gli operai « speciali », il che conferma la duplice faccia dell'opportunismo, il quale nei confronti degli operai « comuni » si comporta da carceriere come la borghesia esige, mentre nei confronti dell'aristocrazia operaia fa del paternalismo meschino. Quanto alle « risse », domandiamo dove sia andata a finire la filantropia dell'opportunismo il quale, a tempo perso, strilla sui ritmi che rendono nevrotici. Invece di lasciare nelle mani del padrone gli operai che, anche in questo modo, rompono quella necessaria fratellanza del lavoro che sola è la strada della loro

emancipazione dallo sfruttamento, essi dovrebbero cercare, come in ogni altra situazione, di ripristinare l'unità tra sfruttati. Ma è proprio questo che non vogliono! E qui possiamo fermarci. Ciò che abbiamo rilevato è più che sufficiente per ribadire posizioni vecchie di oltre un secolo.

Il « codice della fabbrica » sorge con l'affermarsi del sistema di produzione capitalistico. Esso, con tutte le sue regole e punizioni, esprime la necessità del capitale di inchiodare il proletariato al processo di produzione del capitale. Attraverso questa disciplina la borghesia mostra, in modo che (potremmo dire) si tocca con mano, come essa sia costretta, là dove si possono colpire i suoi profitti, a rinunciare perfino a quella parvenza di democrazia e di eguaglianza di diritti e doveri che altrove sventola come propria bandiera. Infatti il codice della fabbrica è a senso unico, vale a dire è diretto solo contro gli operai. Tutto ciò, la socialdemocrazia e l'opportunismo, che formano un tutto unico malgrado parlino di classi sociali e di lotta di classe, negano nei fatti. Confondendo lo « sviluppo » e il « progresso » con un interesse di tutta la società e perciò di tutte le classi che la compongono, essi sostengono l'interesse della sola classe che dà lo « sviluppo » e dal « progresso » dell'« economia nazionale » trae un effettivo vantaggio: la borghesia. Appoggiando la borghesia, essi la aiutano ad opprimere, sfruttare e tenere sottomesso il proletariato. Ecco come si spiega il loro tradimento!

Contro questo tradimento, la voce del nostro Partito si leva a smascherare la reale funzione

LEGGETE E DIFFONDETE  
il programma comunista  
il sindacato rosso

dell'opportunismo, rappresentante della borghesia nelle file del proletariato, e a indirizzare il proletariato nella vera lotta di classe per il socialismo. Lotta che non ammette collaborazione nazionale né comunanza di interessi economici; che esige lotte comuni a tutta la classe operaia contro lo sfruttamento e il dominio del capitale, attraverso scioperi non articolati e a tempo indeterminato ma generali, come è nella tradizione gloriosa della classe operaia internazionale.





